

La Lavagna di Amerigo

di Francesco Pomponio

La storia si svolge nella seconda metà degli anni ottanta, quando Internet ancora non esisteva, le donne poliziotto erano una rarità e i cellulari non li aveva nessuno.

La lavagna di Amerigo

Venne il sereno e la neve gelò.

Gli spifferi di tramontana penetravano da sotto la porta a raffreddare i piedi di Alfredo che seduto davanti al termosifone scrutava nella notte chiara di neve. Lontano, oltre gli ultimi palazzi, stavano gelide le colline, luminose sotto la luce della luna piena. Con le ginocchia roventi, Alfredo sfogliava un libro di vecchi fumetti ed ogni tanto starnutiva per la polvere che saliva dalle pagine scricchiolanti.

"Venticinque anni. E mi sembra di averlo comprato ieri. Mentalmente contò gli anni dalla data di stampa.

"Credo proprio di cominciare ad invecchiare, ma forse se non te li senti..." Disse tra sé, poi sorrise massaggiandosi la schiena indolenzita.

"Altro che non sentirli."

Fuori dai vetri, nel freddo della notte, le campane elettriche della nuova chiesa lanciavano da mezz'ora musiche natalizie, che giungevano ovattate alle sue orecchie.

Era la sera del primo dell'anno, l'albero di Natale, con le sue luci intermittenti, prendeva polvere nell'angolo della stanza dove, nei periodi normali, stava la sua poltrona preferita, scacciata ora in camera da letto per far posto alla tradizione.

E adesso lui, se voleva starsene in pace a leggere e ascoltare un po' di musica, doveva sedere su quella sedia scomoda.

Il disco era finito da un pezzo, ma Alfredo, si era distratto dietro 'adeste fideles' suonato dalle campane di fuori. Di rado gli capitavano momenti di calma come quello, sua moglie stava al piano di sotto, in casa di una sorella a chiacchierare, come fanno le donne dopo aver riordinato la cucina dal pranzo di Capodanno. Carlo era uscito con degli amici e sicuramente ora stava per le strade del centro a caccia di ragazze. Ma figurati se quelle belle non sono già impegnate durante le feste.

Insomma, era solo in casa e poteva dedicare il suo tempo ad intristirsi quel tanto che ci vuole il primo di gennaio. Quando, più di ogni altro momento, ci si rende conto che il tempo passa davvero e che verranno milioni di anni ancora, ma il 1989 non ritornerà più.

Non era un intellettuale Alfredo Carboni, ma solo per mancanza di mezzi, non certo di sensibilità. Non era colpa sua se fin da piccolo aveva dovuto svitare bulloni e smontare motori per guadagnarsi da vivere. Gli piaceva leggere, e se i suoi libri avevano i bordi delle pagine grigi, era per via delle mani che anche a lavarle dieci volte, non venivano mai pulite.

Aveva cominciato con un'edizione economica che allora chiamavano 'tascabile'. Era singolare il fatto che la spinta a leggere fosse scaturita dalla curiosità di vedere se davvero quel libro sarebbe entrato nelle tasche della sua tuta. E così, grazie al fatto che le tute da meccanico hanno tasche molto grandi, egli aveva cominciato la sua avventura nel mondo dei libri.

Ed era un'avventura che ricominciava ogni volta dal principio e, senza muoversi dalla poltrona di casa, poteva recarsi dove più gli piaceva, persino in posti che non esistevano.

Sua moglie gli voleva bene e anche se non lo capiva, le faceva piacere avere un marito diverso dagli altri. Sentiva le sue amiche lamentarsi dei loro grassi uomini, che tutti i fine settimana pensavano al calcio e sospirava di sollievo quando il pomeriggio della domenica lo vedeva seduto a leggere quei libroni. Che a lei avrebbero fatto venire il mal di testa solo a guardare le figure, che spesso neanche c'erano.

Intanto però Alfredo era ancora snello, gentile come quando erano giovani, e le voleva bene. E se il fatto di leggere i libri contribuiva a farlo essere così, il loro prezzo era più che giustificato nonostante il disordine che le facevano per casa.

E li amava ugualmente, come un figlio diverso dagli altri e con tanta cura li spolverava al mattino.

Non si preoccupava di fare distinzioni, per lei erano tutti importanti e guai a chi ne chiedeva in prestito qualcuno.

"Sono di Alfredo, e lui ne è molto geloso." diceva sorridendo e intanto si metteva davanti alla libreria come a dire: "Dovrete passare sul mio cadavere."

In fondo, pensava sempre che un giorno avrebbe avuto il tempo per dedicarsi anche lei alla lettura, chissà.

Alfredo invece i suoi libri li conosceva tutti, uno per uno e di ciascuno ricordava il giorno o il momento in cui l'aveva acquistato.

"Per comprare questo partii una domenica sera e andai all'edicola della stazione, che era l'unica aperta. Avevo diciassette anni allora."

Rivide il viaggio nel vecchio autobus che attraversava la periferia e gli scossoni che lo facevano sobbalzare ad ogni buca della strada, ma non riuscivano ad impedirgli di leggere.

Dopo aver scelto il disco, Alfredo tornò a sedersi sulla sedia di legno, e mentre la musica copriva le campane, ripensò al giorno precedente.

Era stata una buona giornata e in fondo gli dispiaceva che l'anno fosse finito, dopotutto non era stato male. Sull'albero un cartoncino dorato pendeva appeso ad un filo girando lentamente su se stesso.

"Felice anno nuovo." Si leggeva al riflesso delle lampadine che si accendevano e si spegnevano. Alfredo chiuse gli occhi e con calma prese a massaggiarsi le gambe che si riscaldavano troppo.

Era la mattina del 31 dicembre, il giorno prima.

La radiosveglia, che non sapeva niente di feste e di anni, si accese come sempre all'ora del notiziario e gli raccontò che per molti uomini quel giorno era come tanti altri. E quindi non c'era motivo per non continuare ad ammazzarsi. Un aereo, come fanno gli aerei quando gli gira male, era precipitato su un ghiacciaio, dove i soccorsi faticavano ad arrivare.

"Guarda tu se cadono mai nei posti giusti. Che ne so, un campo da golf bello liscio e vicino ad un ospedale, dove le ambulanze stanno lì, pronte a raccogliere i pochi feriti lievi. No, sempre sui ghiacciai, nel deserto, nella foresta amazzonica, dove non trovi un telefono..." Per fare i suoi commenti non sentì il resto delle notizie, che comunque non gli interessavano molto. La sua famiglia stava tutta in casa e per il resto non poteva preoccuparsi più di tanto. Dalla tenda socchiusa vide la neve scendere piano e posarsi sui ferri della ringhiera e sui fiori di sua moglie. Teneva solo il naso fuori dalle coperte perché di mattina faceva freddo in casa, quella notte poi era stata particolarmente gelida e aveva sentito freddo anche con il pigiama pesante e la coperta imbottita. E ce n'era motivo se infatti ora stava nevicando. A voce bassa chiamò sua moglie.

"Hai visto Lisa, nevicata."

"Ho visto, ho visto, ma non volevo svegliarti, ti alzi sempre così presto."

Alfredo saltò giù dal letto e la raggiunse in cucina.

"Come sarebbe? Non nevicata mai da queste parti e tu non mi chiami per una volta che succede?"

"Volevo farti riposare ancora un po', tanto stavo per portarti la colazione." Rispose la donna armeggiando con tazze e cucchiaini.

"Allora dev'essere un giorno importante oggi, non capita mai che faccia tu il primo caffè."

"E' il 31 dicembre, così non potrai dire che in un anno intero non ti ho mai portato il caffè a letto."

"E' vero. Infatti io mica sono a letto."

"Ma adesso ci torni."

"No, ormai mi sono alzato." Disse egli spostando la tendina per vedere fuori.

"Devi rimetterti a letto, ho preparato tutto così bene, anche il vassoio con i biscotti." Disse sua moglie con l'aria dispiaciuta.

"Va bene, va bene, però devo alzarmi subito dopo, lo sai che io lavoro anche l'ultimo dell'anno."

"Se per una volta apri più tardi che vuoi che succeda, in fondo è quasi festa no?"

"E' proprio nei giorni prima delle feste che la gente si ricorda di controllare la macchina. Con tanto tempo, tutti nello stesso momento."

Il letto dalla sua parte era ancora caldo e fu con piacere che si rimise sotto le coperte.

Dalla cucina veniva l'odore del latte caldo e per il palazzo si sentivano gli strilli eccitati dei bambini, che aprendo le finestre trovavano la neve, che ora cadeva fitta e a grosse falde. Si staccava dal cielo dello stesso colore e andava a posarsi sui cofani delle auto parcheggiate nel piazzale, sui prati e nella terra dei vasi, coprendo di bianco i fiori, che non c'erano abituati.

"La regola vuole che nevichi a Natale, ma anche se è l'ultimo dell'anno noi l'apprezziamo ugualmente."

Pensò Alfredo stiracchiandosi nel letto.

Dal comodino prese il libro che stava leggendo e lo soppesò soddisfatto. Erano circa settecento pagine e se lo stava gustando piano piano perché gli piacevano i libri lunghi, dove per settimane frequentava i personaggi e il loro mondo.

"Non so come facciano a scrivere così tanto - disse - io non riuscirei a mettere insieme neanche una pagina."

"Ma loro non saprebbero aggiustare un motore come fai tu." Intervenne sua moglie entrando con il vassoio.

"E' diverso." Alfredo si tirò su a sedere.

"Anche quello è un mestiere." Replicò la donna e, senza saperlo, probabilmente aveva ragione.

Ma Alfredo non avrebbe mai ammesso che scrivere libri fosse come fare il meccanico di automobili, perciò per non discutere con sua moglie lasciò cadere il discorso.

"Accidenti che servizio! Non lo fai spesso, ma quando lo fai..." Disse prendendo il vassoio.

"Sei l'unico marito bello che ho, devo tenerti da conto."

"E agli altri brutti?"

"A loro niente." Rispose lei infilandosi nel letto con cautela, per non far rovesciare le tazzine.

Lo specchio di fronte rifletteva i loro visi, e i capelli spettinati del risveglio.

"Però, mica siamo male per la nostra età." Disse Alfredo.

"Altro che male, sembriamo due ragazzini."

"Aspetta poi che mi faccia la barba e vedrai. Hai fatto davvero un affare a sposarmi."

"Io lo so, ma anche tu mica sei capitato tanto male, hai visto che grassone circolano della mia età?"

"Non lo so, fammi verificare." Disse lui infilando la mano sotto le lenzuola.

Il vassoio traballò pericolosamente.

"Ma sei matto? Togli quella mano fredda."

"Se hai pazienza poi si riscalda."

"Dovresti vergognarti, alla tua età!"

"Siamo giovani solo quando ti pare?"

Alfredo posò il vassoio sul pavimento e nel caldo del letto abbracciò la donna, che senza far rumore lo baciava sui capelli.

Fuori faceva freddo, i passeri guardavano il cielo, preoccupati, mentre la neve continuava a scendere lievemente agitata dal vento.

Pronto per uscire, Alfredo aspettava sulla porta che sua moglie venisse a salutarlo.

"Neanche più mi saluti adesso?" Disse.

"Stavo rimettendomi in sesto, hai occupato il bagno per mezz'ora." Rispose lei arrivando in pantofole.

Lo carezzò su una guancia.

"Pensi che avrà sentito?" Chiese sottovoce indicando la porta chiusa.

"Vuoi scherzare? Intanto la mattina dorme come se facesse il collaudatore di materassi, e quando non dorme siamo noi a sentire lui." Rispose Alfredo lisciandole i capelli spettinati. Si salutavano da anni in quel modo e tutti i giorni, meno le domeniche, Alfredo scendeva le scale mentre lei dalla porta socchiusa lo seguiva con lo sguardo.

"Non siamo certo molto originali." Diceva lui qualche volta.

"Tanto nessuno paga per vederci, non dobbiamo esserlo per forza." Rispondeva sua moglie.

Stavano dunque salutandosi, quando il rombo di un tuono fece tremare i vetri ed echeggiò nella tromba delle scale.

"E che? Tuona in questo modo mentre nevica?" Chiese Lisa sobbalzando.

Tutti e due si avvicinarono alla finestra per guardare fuori, e fu allora che vennero investiti dallo sferragliare di un treno a vapore. Rimasero immobili, avvolti dal frastuono, poi si ricordarono che per il loro soggiorno non passava alcuna linea ferroviaria e ripresero fiato, ma solo per un attimo, perché una raffica di mitragliatrice crepitò attorno.

Alfredo buttò per terra il cappotto e spinse sua moglie contro la parete come aveva visto fare nei film.

Ma i vetri non esplosero in mille pezzi, né si sentì l'odore della polvere da sparo.

Solo Carlo schizzò fuori in mutande dalla sua stanza.

"Sentito che forza quel compact di effetti speciali che ho comprato ieri?" Disse saltellando per il corridoio.

"Sei scemo?" Chiese Alfredo. Ma anche se finiva con il punto interrogativo, la sua non era una domanda.

Lisa si precipitò nella stanza e abbassò il volume dello stereo, appena in tempo per evitare che i pochi vicini che ancora dormivano cadessero dal letto per l'esplosione di una bomba.

"bum." Fece l'ordigno, a voce bassa e non BUUUUMMM! Come avrebbe invece fatto se lei non fosse stata abbastanza svelta a girare la manopola.

Ormai il suo era un riflesso condizionato. Tutte le volte che entrava nella stanza di Carlo, la prima cosa che faceva era di abbassare il volume del giradischi.

Anche se era spento.

Come pure si trattava di un riflesso condizionato quello di fraporsi fra Carlo e Alfredo quando, come ora, suo marito era fermamente deciso ad ammazzare il loro unico figlio maschio.

"Togliti, non lo ammazzo subito, prima deve soffrire." Diceva Alfredo con la bava alla bocca.

Carlo, cercava di sfuggire approfittando della sua magrezza e riuscì ad infilarsi nel bagno, la cui porta era l'unica fornita di chiave.

"Apri disgraziato, hai deciso che vuoi rimanere orfano di padre?"

"Era solo uno scherzo." Disse la voce al di là della porta. Alfredo rimase qualche istante indeciso se forzare la maniglia, ma poi pensò che non ne valeva la pena, anche perché dopo sarebbe toccato a lui ripararla e inoltre gli scappava da ridere. Si avvicinò a sua moglie.

"Pensa se l'avesse fatto poco fa, mentre noi..."

"Sarei morta sul colpo."

"Che figlio disgraziato!" Conclusero.

Poi ripresero i saluti dal punto in cui erano stati interrotti. Fu quando si voltò per uscire che Alfredo si accorse della porta aperta e dei vicini i quali, radunatisi sul pianerottolo, lo guardavano con aria di rimprovero.

"E poi ha il coraggio di lamentarsi se cammino con i tacchi." Disse la signora del piano di sopra.

Gli altri non dissero nulla, si limitarono a fissarlo.

"Sapete, giocavo col trenino quando i rivoluzionari ci hanno assaliti a colpi di mitragliatrice, allora un

tuono..." Cominciò a dire Alfredo, poi attraversando il gruppetto di persone, si allontanò veloce giù per le scale, mentre Lisa chiudeva delicatamente la porta con un imbarazzato sorriso di scuse.

Un insolito freddo gli ricordò che il suo cappotto era rimasto sul pavimento del corridoio.

Pensò di tornare a prenderlo, ma non ebbe il coraggio di affrontare di nuovo i vicini, perciò si affrettò verso la macchina col passo svelto.

L'ultimo giorno dell'anno erano in pochi a lavorare, e la stradina secondaria in cui egli abitava era ancora bianca di neve. Solo le ruote di una bicicletta avevano segnato il freddo tappeto, che gli ricordava l'ovatta posata sulle casette del presepio.

"Chissà chi è che se ne va in giro con la bicicletta in una giornata così." Pensò.

Un branco di ragazzini uscì da dietro l'angolo schiamazzando e tirando palle di neve.

Lo guardarono con aria minacciosa agitando le loro gelide armi, ma nessuno ebbe il coraggio di lanciare la prima.

Alfredo li fissò col viso truce, ben sapendo che se ne fosse partita una, le altre sarebbero seguite tutte insieme. Era stato ragazzino anche lui, e non molto tempo fa, gli sembrava. Come quando fai l'indifferente davanti ad un cane che ringhia, così Alfredo percorse i pochi metri che lo separavano dall'auto. Per fortuna non la chiudeva mai a chiave, tanto ai meccanici le auto non le ruba nessuno, e così poté aprire di scatto lo sportello e infilarsi dentro, mentre pezzi di ghiaccio gli cadevano nel collo per la fretta di chiudere. Subito dopo, una decina di palle andarono a spiacciarsi sui vetri. "Se nevicata si alzano presto, se ci fosse scuola starebbero ancora a letto, la neve fa miracoli." Pensò infilando la chiave nel cruscotto.

La piccola auto si mise in moto subito, traballante mucchietto di neve, e dopo alcuni minuti, col motore già caldo, Alfredo accese il ventilatore e quando il ghiaccio sul vetro prese a sciogliersi azionò i tergicristallo. Con cautela uscì dal parcheggio e si allontanò, lasciando una chiazza nera d'asfalto che pian piano si ricoprì di bianco, e le sue tracce si persero per le vie della città.

Sbandò leggermente un paio di volte, ma per fortuna quella mattina non circolava nessuno, solo qualche camion della nettezza urbana sferragliava caricando rifiuti.

La neve fioccava fitta e a malapena si vedeva la strada attraverso i vetri. Solo gli autobus, i primi ad uscire dalle rimesse, portavano le catene alle ruote posteriori, e qualche automobilista che non vedeva l'ora di usarle, visto che ormai le aveva acquistate in un eccesso di prudenza.

Alfredo abituato a guidare in montagna, se ne andava tranquillo su quella neve fresca. Un'auto lo sorpassò al semaforo ed egli sorrise vedendo le catene montate sulle ruote sbagliate. Ma parecchie persone non sanno nulla di trazione anteriore o posteriore, anzi a volte non conoscono neanche da che parte stia il motore.

Ripensò a quel tipo che una volta gli aveva chiesto di controllare l'olio e pretendeva di riempire il motore fino all'orlo del tappo. Ce ne volle di pazienza per spiegargli cos'erano la coppa dell'olio e l'asta segna livello. Alla fine andò via, ma non del tutto convinto.

Tenendo il volante con la punta delle dita, Alfredo svoltò nella via dove stava la sua officina e si fermò davanti alla saracinesca abbassata.

"Per fortuna Amerigo è già aperto." Disse fra sé.

Scese dall'auto e sotto la neve, che quasi faceva rumore per come cadeva fitta, si diresse di corsa verso il bar dall'altra parte della strada. Le vetrine luccicavano fra gli addobbi del Natale appena passato. La neve finta, spruzzata sulla scritta "BUONE FESTE", si vergognava di fronte a quella vera; come quelli che si fanno chiamare dottore, quando si trovano davanti ad un vero laureato.

Alfredo non fece caso agli ornamenti della vetrata, perché dalla sua officina le aveva davanti tutto il giorno, tanto che ormai non le vedeva più e comunque non è che avessero un grande pregio artistico.

Il bar era vuoto.

Solo Amerigo, il barista, se ne stava dietro il bancone a sistemare i cornetti nei vassoi.

"Non sia mai che io serva i miei clienti in una scatola di cartone." Diceva sempre.

"Ciao, me lo fai un cappuccino, per favore?" Disse Alfredo entrando.

La porta si richiuse lenta facendo suonare una campanella.

"Lo sai che ogni volta che una campana suona, un angelo mette le ali?" Chiese al barista.

"Ancora con quel film lagnoso. Io, se è per questo, sono una fabbrica di ali con quella porta che si apre tutto il giorno, comincio a pentirmi di aver messo quella campanella e sto pensando di toglierla. Almeno fossero ali di pollo, potrei venderle in salsa piccante"

"Sei il solito blasfemo, ma il cappuccino almeno lo fai decente, per questo ti sopporto."

"E perché sono l'unico bar nei dintorni."

"Fammelo nel bicchiere, che quelle tazze sono tutto vetro."

"Intanto non sono tutto vetro, caso mai tutta porcellana, e poi più sono spesse e più il liquido si mantiene caldo. Non lo sapevi?"

"Io invece dico che più sono spesse e meno latte c'entra, non lo sapevi?"

"Lo sapevo sì, ma questo è inevitabile, comunque se proprio vuoi, te lo preparo nel bicchiere."

"Sì, proprio voglio." Rispose Alfredo prendendo il giornale posato sul frigorifero dei gelati, che d'inverno faceva da ripiano per leggere. Per un po' si interessò alle notizie della prima pagina, ma erano più o meno le stesse della radiosveglia, solo più vecchie, poi come tutte le mattine il suo sguardo si posò sulla lavagna appesa alla parete.

Era una normalissima lavagnetta nera incorniciata in legno, di quelle che si regalavano una volta ai bambini insieme ai gessetti colorati. Strana non era la lavagna, ma il fatto che si trovasse appesa in un bar.

La chiamavano "la lavagna di Amerigo".

"Che dice stamattina l'oracolo?" Chiese Alfredo tanto per prenderlo in giro, ma l'altro non abboccò.

"Se leggi il giornale vuol dire che sai leggere, perciò guarda da te. Io scrivo soltanto." Rispose il barista in uno sbuffo di vapore.

Una scritta in gesso a caratteri gotici spiccava sullo sfondo nero: "Hai voluto la bicicletta? Adesso pedala."

"Stiamo grattando il fondo della pentola, eh?" Sorrise Alfredo leggendo la frase.

"Che vuoi, siamo a fine anno, non è mica facile inventarsi ogni giorno delle frasi nuove, e poi dipende da come mi gira quando mi sveglio."

"Questa però non te la sei inventata, la sanno tutti."

"E' vero, ma tanto oggi verrà poca gente, chi vuoi che se ne accorga? E poi repetita iuvant."

"Io me ne sono accorto."

"Ecco il tuo cappuccino nel bicchiere." Disse il barista un po' imbronciato e accentuando la parola 'bicchiere'.

Alfredo si avvicinò al bancone e allungando la mano oltre il vetro prese da sé un cornetto con la crema.

"Potevi chiedermelo." Disse Amerigo al quale dava fastidio che i clienti si servissero da soli.

"Tanto non mi ha visto nessuno." Rispose l'altro con la bocca piena.

"Non vuol dire. Il vero signore è quello che prende le zollette di zucchero con le mollette anche quando è solo."

"Bella, potresti scriverla domani sulla lavagna."

"Non posso, non è mia, l'ho letta su Selezione."

"Mica ti chiederanno i diritti d'autore per questo. Fra l'altro, dei tuoi clienti pochi leggono quella rivista."

"Dei miei clienti pochi leggono." Rispose Amerigo allungandosi per appoggiare i gomiti sul bancone

lucido.

Oltre la vetrata la neve scendeva a grossi fiocchi sulle rare persone che passavano a testa bassa, dentro cappotti scuri striati di bianco e fretta, perché alla fine anche la neve bagna.

"In fondo è solo pioggia travestita." Disse Amerigo con l'aria seria.

"Anche la grandine; solo che porta un travestimento più chiassoso." Aggiunse Alfredo.

Se ne rimasero in silenzio, fra il sibilo della macchina del caffè e il ronzio del frigorifero. Un ragazzino entrò per comperare il latte e guardò per un attimo il flipper spento. Poi se ne uscì, camminando piano sotto la neve, che gli si posava sui capelli umidi.

"Forse dovrei andare ad aprire l'officina." Disse Alfredo avvicinandosi al vetro per vedere se arrivava qualche cliente.

Ma quel giorno non veniva ancora nessuno e perciò non c'era fretta di cominciare a lavorare. Era uno dei pochi vantaggi dell'averne un'attività in proprio ed egli ogni tanto ne approfittava.

Tanto, a rifare i freni alla macchina della farmacista ci avrebbe impiegato poco tempo, poteva anche prendersela comoda, in fondo era quasi festa, come diceva sua moglie.

"Vado a tirare su la serranda e poi torno a prendere un caffè, pago tutto dopo." Disse uscendo.

Una ragazza avvolta in una sciarpa rossa e con le mani nelle tasche del cappotto ne approfittò per entrare come un fulmine nel bar, e neanche lo ringraziò per averle dato la precedenza.

Si avvicinò al banco e disse qualcosa ad Amerigo, scuotendosi la neve dalle scarpe.

"Uno è quello che ha quasi travolto." Rispose il barista, poi la porta si chiuse fabbricando un altro paio di ali e Alfredo si ritrovò in strada. Un odore di neve lo colpì sul viso, insieme a freddi granelli di ghiaccio.

Sembrava di stare in un paesino di alta montagna invece che al centro di una grande città.

"Manca solo che passi qualcuno con gli sci." Pensò, ma neanche finì di pensarlo che un tizio con gli sci da fondo gli sfrecciò davanti e scomparve verso la discesa, forse in cerca di qualche telecamera per apparire nel notiziario della sera.

Sotto la neve, Alfredo si chinò ad aprire la serratura della saracinesca, poi la tirò su di colpo.

Si aprì rumorosamente, spalancandosi sul buio dal quale lo avvolse il familiare odore di olio e benzina, che ormai da tanto tempo faceva parte della sua vita.

Era un locale ricavato da una vecchia rimessa per le carrozze a cavalli, che fino a qualche anno prima circolavano numerose per la città. Non c'erano finestre, se si escludeva un piccolo lucernario sulla parete di fondo, che faceva del suo meglio per illuminare l'officina, anche se con scarsi risultati. Alfredo accese la luce al neon e si diresse verso lo stanzino che gli faceva da ufficio, per cambiarsi. Non si recava mai al lavoro con la tuta, preferiva indossarla in officina.

"Non vedo perché dovrei far sapere a tutti quello che faccio, non me ne vergogno affatto, ma che forse i cuochi vanno in giro con il cappello bianco?"

E così, solo osservandogli le mani si poteva indovinare che mestiere facesse.

Appese la giacca all'attaccapanni, e stava per sfilarsi il maglione quando vide, dallo specchietto appeso al muro, l'ombra di qualcuno che era entrato.

"Ma non c'è nessuno qua dentro?" Esclamò una voce di donna.

"Ci sono io." Rispose Alfredo facendosi avanti.

"Io non cerco lei - disse la donna scrutandolo - a me serve un meccanico."

"Se vuole il meccanico, allora cerca me, visto che il meccanico sono io."

"Eh? Ma, la tuta..."

"Anche i meccanici hanno una casa e dei vestiti normali, non lo sapeva?"

"Oggi non si lavora allora?" Disse la ragazza guardandosi attorno.

"Se non fossi stato interrotto mentre mi cambiavo, ora starei lavorando. Ma lei ha bisogno di

qualcosa?"

"Bella questa officina, è tutto in ordine e pulito, anche troppo per un'officina, è sicuro di avere lavoro?"

Continuò la ragazza esaminando la fila delle chiavi appese sul banco.

"Com'è piccola questa! Cosa ci svita, la macchina di Barbie?"

Alfredo rise e appoggiato al muro, osservò meglio la ragazza. Era la stessa che per poco non l'aveva travolto sulla porta del bar. Portava un cappotto nero, lungo fino al ginocchio e una sciarpa rossa. Con le mani in tasca si fermò in mezzo al locale e squadrò Alfredo.

"Sì, credo di potermi fidare." Disse alla fine.

Quando sorrideva sembrava un'altra persona e Alfredo notò che aveva un bel viso, per quanto si riusciva a vedere attraverso i capelli che le scendevano in disordine.

Per il resto non avrebbe saputo che dire, poiché il pesante cappotto ne nascondeva la figura.

"Mi scusi se forse le sembro troppo curioso, ma si può sapere che cosa vuole?" Chiese.

"Devo comprare una macchina."

"Mi fa piacere, la compri."

"Usata."

"Io le aggiusto, mica le vendo."

"Ma ne capisce qualcosa se ne vede una?"

"Ci provo. Sa non sono molto pratico, vede, non ho neanche la tuta."

"Il barista dice che lei è onesto e competente."

"Dice così? Adesso mi aumenterà i prezzi."

"E' difficile trovare un meccanico perbene, almeno per quanto mi riguarda, di solito hanno un salvadanaio a forma di porcellino al posto del cuore."

Alfredo la guardava mentre parlava e notò il suo viso pallido e le mani infreddolite.

"Mi dispiace, ma come riscaldamento siamo un po' scarsi, c'è una stufa elettrica qui nello stanzino se vuole approfittarne." Disse scostandosi dalla porta.

"Non fa niente, non si preoccupi." Rispose la ragazza, ma poi entrò nel piccolo ufficio. La stufetta era spenta e Alfredo si chinò a girare l'interruttore, poi uscì di nuovo.

"Lei non ha freddo?" Chiese la ragazza, con le mani aperte davanti alla stufa che si arrossava.

"Come no? Ma in due siamo stretti." La donna non rispose e continuo a strofinarsi le mani finché non tornarono del loro colore normale.

"Mi scusi per l'intrusione, in genere non mi comporto così, ma ho proprio bisogno di acquistare quella macchina e sotto le feste non ti dà retta nessuno, io non ne capisco niente e sicuramente prenderei una fregatura." Disse seria.

La lampadina appesa alla parete si rifletteva nello specchio incrinato e sopra i suoi capelli, che si agitavano ad ogni movimento.

"Insomma, se ho capito bene, le occorre che io controlli l'auto che ha intenzione di comprare?"

"Sì, naturalmente non gratis, mi dica quello che le dovrò pagare per il disturbo."

"Vedremo poi."

"No, è meglio se vediamo subito, non voglio sorprese."

"Poco fa ha detto di potersi fidare."

"Ho detto così? Allora va bene, ne parleremo dopo, ma se mi chiede troppo non posso darglieli, se fossi ricca non cercherei un'auto usata."

"Potrebbe essere avara." Disse lui sorridendo.

"Magari. I soldi non circolano perché li hanno tutti loro." Rispose la ragazza ravviandosi i capelli.

"Per forza, non li spendono."

"Avere denaro e non spenderlo e come comprarsi una bella macchina per poi andarsene in tram." Disse

lei quasi soprappensiero. Si guardò attorno e notò alcuni libri posati sulla piccola scrivania. Ne guardò le copertine e sfogliò le pagine.

"Le piace leggere?" Chiese ad Alfredo, poi sorrise per la banalità della sua domanda e aggiunse: "Uno non si porta dietro i libri per ascoltare la musica."

"Veramente mi piace anche la musica, ma preferisco ascoltarla a casa."

Lei continuò a guardare i libri.

"Pure roba pesante, guarda qui, milleduecento pagine."

"Almeno dura di più."

"Mi riferivo all'argomento, è difficile."

"Se si legge solo quello che si capisce, non si impara niente di nuovo." Disse Alfredo, poi sorrise pensando che quella frase sarebbe stata bene sulla lavagna di Amerigo.

Di fuori la neve aveva ricoperto le impronte dei loro piedi e i vetri della sua macchina, e non sembrava che avesse intenzione di smettere.

Per la strada non passava nessuno; dalle finestre delle cucine, i vecchi guardavano il bianco ricoprire le cose e ricordavano gli inverni della loro gioventù. Quando sembrava tutto nuovo, e le ragazze correvano fresche, fra lanci di neve e scarponi umidi.

Un colpo di vento portò alcuni fiocchi all'interno dell'officina dove rimasero sul pavimento a sciogliersi piano.

"Allora, vediamo questa macchina." Disse Alfredo.

"Non ce l'ho qui, bisogna andare nel negozio." Rispose la ragazza posando il libro.

"A quest'ora sarà ancora chiuso. E' distante?"

"No, ci si può arrivare anche a piedi."

"Non con questo tempo, ci andremo con la mia macchina."

"Se la disturbo troppo mi dispiace e mi scusi se mi sono permessa di guardare i suoi libri..."

"Metteremo tutto sul conto, non si preoccupi."

"E invece mi preoccupa eccome."

"Sto scherzando. - Alfredo sorrise - Senta, io ho un caffè che mi aspetta nel bar di fronte, venga con me, intanto che apre il 'negozio' facciamo colazione, offro io."

"Metterà anche questo sul conto?"

"Certo, mi sembra ovvio."

La ragazza spense la stufetta e insieme uscirono nella neve per attraversare la strada.

"Posso tenermi? Prima a momenti cadevo." Disse prendendolo sotto braccio.

Alfredo era imbarazzatissimo ed entrò nel bar rigido come il giorno in cui aveva attraversato la chiesa per andarsi a sposare.

"Ma lei non ce l'ha un cappotto?" Chiese la ragazza mentre la porta si chiudeva lentamente e suonava la solita campanella.

"Noi meccanici onesti ce la passiamo male." Rispose Alfredo e lei lo guardò, cercando di capire se davvero scherzava.

"Vedo che l'ha trovato." Disse Amerigo, il barista.

"Infatti, grazie ancora."

"Cosa prende, signorina?" Chiese Alfredo.

"Un cappuccino, bollente e nel bicchiere."

"Un'altra che odia le tazze." Pensò Amerigo trafficando con la manopola del vapore.

Alfredo e la ragazza stavano appoggiati al banco e aspettavano davanti ai piattini vuoti.

"Io comunque mi chiamo Rossella, non signorina." Disse lei prendendo il cucchiaino dello zucchero.

"O'Hara?"

"Oh Dio. Proprio quello che ho sempre desiderato, un meccanico spiritoso e con la mania dei libri."

"Io mi chiamo Alfredo, non meccanico." Rispose lui un po' infastidito.

Lo zucchero galleggiò per un istante sulla schiuma, poi lentamente affondò e scomparve nel vortice creato dal cucchiaino.

Nel bar non entrava nessuno, Amerigo se ne stava seduto su uno sgabello dietro il banco, con la schiena appoggiata alla parete di specchi. Da barista serio, anche se era amico di Alfredo, evitava di intromettersi nei discorsi dei clienti.

Aveva una sua etica professionale. Cortesia molta, confidenza poca.

"Da ragazzino lavoravo in un bar e mi piaceva scherzare con i clienti. Poi un giorno un tizio con il quale scherzavo spesso mi diede uno schiaffo perché non gli portai abbastanza in fretta ciò che aveva ordinato. Da quella volta, poca confidenza."

Quando raccontava questa storia si fermava sempre a questo punto per vedere l'effetto.

"E tu che cosa facesti?" Chiedeva sempre qualcuno.

"Niente, mi tenni lo schiaffo e gli portai il caffè, dopo averci sputato dentro. Poi, fra me, gli augurai di finire sotto una macchina. Passarono parecchi anni, e un giorno, attraversando la strada, quell'uomo finì davvero sotto un camion, che trasportava sacchi di caffè. Quando si dice il destino."

Concludeva con aria assorta.

"Ehi, io sono tuo amico, lo sai, vero?" Diceva Alfredo ridendo, anche se pensava che fosse una storia inventata, ma poiché gli altri sembravano crederci, faceva finta di crederci anche lui.

La ragazza beveva il cappuccino, sorseggiando lentamente.

"Scotta?" Chiese Amerigo alzandosi.

"No, no. E' proprio così che lo volevo."

"Come mai ha tutta questa fretta di acquistare l'auto proprio l'ultimo giorno dell'anno?"

"Ha mai passato da solo la notte del 31 dicembre?"

"Non mi pare, no mai."

"Io sì, varie volte, ma allora c'era un motivo, stasera no, non può essere un motivo valido la mancanza di un'automobile."

"Dove deve andare?"

Rossella disse il nome di un paese non molto distante.

"Può sempre prendere l'autobus?"

"Si vede che lei l'automobile ce l'ha. Non sa che alle nove di stasera i mezzi pubblici si fermeranno?"

"No, non lo sapevo. E' da parecchio tempo che non salgo su un tram."

"Ho mia madre che vive da sola - continuò la ragazza - a me non fanno alcun effetto le sere di festa, me ne vado a letto ed è una notte come le altre, ma mia madre ci tiene, anche se può sembrare stupidamente sentimentale."

"Lo capisco, anche i miei ci tenevano. Guai se a Natale o Capodanno non stavamo in casa con loro."

"Il guaio dei genitori è che vanno sempre indietro di almeno trent'anni, e ignorano che oggi va di moda starsene da soli durante le feste. Loro non sanno fare di meglio che sentirsi tristi, accidenti!"

"Anche a me piace stare da solo, ma non troppo, soltanto per riflettere. Magari sarà l'età."

"Eccolo che si atteggia a quarantenne riflessivo e un po' cinico, non mi fanno più effetto queste cose."

Disse lei con un sorriso furbo.

Alfredo la fisso per un attimo.

"Ma che vuole questa?" Disse poi fra sé, ma in modo che lei potesse sentire.

"Che mi accompagni a vedere la macchina." Replicò Rossella.

"Sì, andiamo che è meglio, tanto ormai sarà aperto."

Pagò il bar e si diresse verso l'uscita, tenendo la porta alla ragazza.

Per strada nevicava ancora.

"Forse e meglio se andiamo a piedi." Disse lei avviandosi da una parte.

"Non ci penso nemmeno, in macchina faremo prima, e poi sono senza cappotto."

Apri lo sportello della sua auto e sali.

La ragazza esitò un po', quel tanto che bastava per farsene accorgere, poi salì dall'altra parte, con aria circospetta.

"Non avrà mica paura? Non mi sembra il tipo. E poi, io non ho l'abitudine di aggredire le donne,"

"Lo so, lo so, con lei ci vengono solo per amore." Rispose lei con l'aria divertita.

"No, non ci vengono per niente, sono timido."

Anche il secondo disco finì, e Alfredo non l'aveva quasi sentito. Se ne accorse solo quando notò il silenzio. Allungò le gambe e la sedia scricchiolò.

Fuori, nella sera nevicosa, gli alberi tremavano come le stelle al soffio della tramontana e ogni tanto un batuffolo di neve cadeva dai rami, senza rumore nel bianco del prato. Attraverso i vetri gelati vedeva i lumi degli abeti di natale sopra i balconi.

"Saranno pure alveari, come dicono gli architetti, ma se ti succede qualcosa, in cinque minuti si radunano decine di persone." Pensò osservando le finestre illuminate.

Rumori di vita venivano attraverso i muri dell'edificio, televisori surriscaldati parlavano a gente occupata con le carte o la tombola, giocatori d'azzardo per una volta l'anno. Porte sbattute dai bambini echeggiavano sulle scale e l'ascensore non faceva altro che trasportare parenti e amici in visita.

"Chissà se adesso starà a casa, in quel suo paese coperto di neve?" Pensò Alfredo ricordando la ragazza del giorno prima. Aveva le mani gelate e le posò sul termosifone, ritirandole bollenti.

"Spero che l'auto le vada bene; a me è sembrata a posto, comunque me lo racconterà quando tornerà per pagare. Perché sono sicuro che tornerà, si è sembrata onesta."

Si guardò nel riflesso del vetro e aggiustò i capelli con la mano.

"Mica sono tanto male considerando che ho passato i quaranta." Si disse.

Apri la finestra e respirando l'aria gelida della notte pensò ancora a Rossella, della quale non sapeva neanche il cognome.

"Buon viaggio." Disse guardando nel buio oltre le montagne, dimenticando che lei probabilmente era già arrivata. Poi, infreddolito, richiuse i vetri e lasciò fuori l'odore della neve.

Sarebbe andato a letto presto quella sera perché l'indomani aveva da lavorare.

Rimasugli di petardi scoppiavano ancora attorno per festeggiare l'anno. Non più nuovo ormai e con un giorno già finito.

Fine capitolo 1